

La Repubblica 5 Maggio 2021

Ecco la stanza di Livatino. Dalle sue agende spuntano gli incontri con Falcone

AGRIGENTO - I suoi colleghi di un tempo raccontano che la scrivania era sempre piena di carte e faldoni. Adesso, non c'è neanche un foglio in questa stanza al primo piano del vecchio palazzo di giustizia, in piazza Gallo. Ma le carte del giudice Rosario Livatino, ucciso il 21 settembre 1990, continuano ancora a girare nel cuore della Sicilia. Come se lui fosse ancora qui. «Qualche tempo fa - racconta emozionato il procuratore di Agrigento Luigi Patronaggio - mentre lavoravamo per restituire un fondo alla cooperativa Libera Terra, dopo incursioni e incendi, abbiamo ritrovato nel fascicolo il provvedimento con cui questo bene era stato sequestrato alla mafia. C'era anche la firma di Rosario Livatino».

Il vero miracolo del giudice che domenica diventerà beato. «Le sue carte, testimonianza di uno straordinario lavoro, continuano a essere una grande fonte di conoscenza», dice don Giuseppe Livatino, il postulatore della fase diocesana della causa di beatificazione del giovane magistrato. «Non era un giudice di provincia, sarebbe sbagliato ricordarlo così, ma un raffinato investigatore, che si ritrovò al fianco anche del giudice Falcone».

L'hanno scoperto sfogliando le sue agende, le teneva su questo grande tavolo, che era finito in un magazzino quando il palazzo di giustizia venne trasferito nella sede attuale. Adesso, al primo piano, ci sono alcuni uffici del Comune. «Che emozione pensare che qui ha lavorato un santo», sussurra un impiegato. «Ci passo ogni mattina da questa stanza e prego il giudice che ci protegga».

Il 21 gennaio 1986, Livatino annotava: «A Palermo, con il collega Fabio Salamone, per interrogare Brusca Bernardo e Velia Antonio». Il 10 luglio: «A Palermo con Roberta Sajevo, appuntamento con Falcone». Racconta il procuratore Patronaggio: «Il giudice istruttore Giovanni Falcone era nei fatti il coordinatore di un gruppo di giovani magistrati che operavano in diverse realtà siciliane. La sua visione di insieme del fenomeno mafioso lo portava a cercare un lavoro corale, per lo sviluppo di tanti spunti che emergevano dal territorio». Quando uccisero Livatino, Falcone corse subito sul luogo del delitto, lungo la statale che da Canicattì porta ad Agrigento.

Ora, c'è un gran silenzio nella stanza del giudice. Ma questa non è solo una storia del passato. Per la giustizia, e anche per la Chiesa. Nelle carte di Livatino, prima pm e poi giudice, ci sono nomi che oggi tornano nelle ultime indagini antimafia. All'inizio di febbraio, i carabinieri hanno riarrestato uno dei mandanti del delitto, Rosario Gallea: aveva lasciato il carcere dopo avere scontato 25 anni, era ritenuto un detenuto modello, invece stava riorganizzando la "Stidda", la seconda mafia siciliana. «Bisognerebbe tirare fuori dall'archivio del tribunale tante sentenze che ha scritto», è l'appello che don Giuseppe Livatino

rivolge a studenti e ricercatori. «Mentre molto sappiamo sul suo percorso spirituale, qualcosa ancora manca sul piano professionale».

Chi ha provato a rileggere gli atti di Livatino è il giudice della Corte d'appello di Caltanissetta Giovanbattista Tona, che ha preparato un saggio per la rivista Segno: «Ventidue giorni prima del suo omicidio - racconta - depositò un provvedimento, scritto a mano, in cui parlava dello “sconvolgente susseguirsi di omicidi e tentati omicidi, sintomo inequivocabile - diceva - di uno stato di conflitto”».

La guerra fra Cosa nostra e la Stidda, che finì per stritolarlo. «Era una corsa contro il tempo la sua, per comprendere la causa di quella contrapposizione - spiega il giudice Tona - il suo metodo di lavoro, attualissimo, era lo stesso del pool antimafia: osservare il territorio, mettere in relazione i fatti, confrontare tutte le carte emerse. Livatino viene oggi beatificato perché ucciso in odio alla fede, ma il suo assassinio rimane strettamente legato al modo con il quale ha svolto il suo lavoro. Fu odiato - dice Tona - perché amministrava giustizia, perché perseguiva i reati. Ma fu lui ad essere perseguitato, a causa della giustizia».

Il sindaco di Agrigento, Franco Micciché, sta lavorando per far rivivere ancora di più la stanza di piazza Gallo: «Ripartiamo da questo luogo per ritrovare la memoria di un uomo che aveva visto lontano».

Salvo Palazzolo